

Fahrenheit 9/11 di Michael Moore

Antonello Catacchio

Una volta “l’ha detto la televisione” era un’affermazione senza possibilità di appello. Quella era la verità. Una verità che faceva opinione. Molti analisti ricordano come nel 1960 fu proprio il confronto televisivo tra Nixon e Kennedy a spostare l’elettorato verso quest’ultimo. Il sudore imbarazzato di Richard sconfitto dal sorriso radioso di John. Altri citano la guerra del Vietnam scodellata all’ora di cena dai telegiornali nelle case degli americani come momento decisivo nel modificare l’atteggiamento del paese. Sembra passato un secolo da allora, e in fondo è passato, perché ci si riferisce al XX secolo. L’ingresso nel XXI secolo è stato segnato da una tv dalla verità più flessibile. Si vede (quasi) tutto, senza capire molto. La guerra in Iraq, per esempio, ha visto cambiare l’atteggiamento del Pentagono. Non più giornalisti liberi di informare, ma giornalisti *embedded*, intrappolati, reclutati dai militari che li portano dove ritengono opportuno e possono censurare i loro pezzi. Per gli altri, i *free lance* la vita non è solo dura, è addirittura a rischio.

Quel che conta non è più la verità o almeno la correttezza dell’informazione ma la velocità con cui la tv è in grado di fare arrivare la notizia. Vera, falsa o parziale che sia. Se dovesse essere falsa o distorta ci vorrebbe comunque molto tempo prima di ristabilire la verità storica e i giochi sarebbero ormai fatti. Basti pensare a Powell che al Consiglio di sicurezza dell’ONU mostra “prove inequivocabili” delle armi di distruzione di massa possedute da Saddam Hussein per giustificare la guerra. C’è voluto tempo per dimostrare la falsità dell’assunto, ormai acclarata, ma la guerra si è fatta. Così come per diversi mesi c’è stato un martellamento incessante per convincere gli statunitensi del legame che avrebbe unito Saddam Hussein e bin Laden. Ora sappiamo ufficialmente che questo legame non esisteva. Ma ormai non conta più nulla. Distrarsi, televisivamente, nella turbolenza delle informazioni richiede un’attenzione che non tutti sono disposti a concedere.

Parte da qui, dal tentativo di riordinare le informazioni, il nuovo lavoro di Michael Moore, *Fahrenheit 9/11*, che prende a prestito il titolo di *Fahrenheit 451*, romanzo di Ray Bradbury su un totalitarismo fantascientifico in cui sono messi al bando i libri: il titolo si riferisce proprio alla temperatura in cui la carta prende fuoco.¹ Moore, per il titolo, gioca su due fattori, il 9/11 o 911, che sta per 11 settembre, e la scel-

* Antonello Catacchio è giornalista e critico cinematografico. Ha scritto e scrive per “Il manifesto”, “L’Unità”, “Ciak”, “Urban” ecc. (tra cui qualche incursione radiotelevisiva).

1. Il romanzo di Bradbury è del 1953 e rac-

conta di un mondo in cui scrivere e leggere è proibito. Protagonista è un pompiere che, contrariamente a quel che succede abitualmente, deve intervenire con il lanciafiamme per bruciare i libri. Nel 1966 François Truffaut ha trat-

ta illiberale, la molla che spinge a limitare la libertà degli individui, passando per una guerra voluta, perseguita e combinata da un gruppo di affaristi senza scrupoli. Ma allude anche al fatto, di cui ognuno è consapevole negli Stati Uniti, che il "911" è il numero telefonico per le emergenze, come il nostro "113".

Questa volta, contrariamente al suo modo abituale di lavorare, Moore non dirige il suo documentario, se non in alcuni momenti, lavora invece di montaggio su materiali altrui. Non costruisce informazione. La ricostruisce. Per questo comincia a raccontare la storia a partire dalla tv. Con il fuori onda in cui i massimi esponenti dell'amministrazione statunitense si sottopongono al trucco prima di apparire in tv. Il giochino è semplice: vedere Rice, Powell o Bush prepararsi per la rappresentazione ne sottolinea la valenza prima di tutto teatrale, lo scarto tra verità e rappresentazione. Ma Bush ci mette del suo per dispensare buonumore. Strabazza gli occhi, poi guarda di lato con effetto comico irresistibile. Si allena per l'apparizione. Anche perché sa di dovere molto a quel mezzo.

E allora Moore ci porta alla fatidica data delle elezioni presidenziali.² Siamo nella notte tra il 7 e l'8 novembre del 2000. I candidati Bush jr. e Gore sono sostanzialmente appaiati. Il voto decisivo è quello della Florida. Chi vince in Florida vince il bingo per la Casa Bianca. I network sono cauti, Gore sembra in vantaggio, sembra avere vinto, ma il margine appare ristretto, nessuno vuole dare l'annuncio ufficiale che segnerebbe il punto di non ritorno dell'informazione e dell'elezione: l'ha detto la televisione. Alle 2,14 del mattino gli indugi vengono rotti da un network: la Fox. Che inaspettatamente e imprevedibilmente assegna la vittoria a Bush. Nel giro di quattro minuti si accodano Abc, Cbs, Nbc, Cnn. Ora Bush è ufficialmente presidente degli Stati Uniti. Non per volontà popolare, ma per volontà della Fox seguita dagli altri network. A dirigere lo speciale elettorale della Fox quella notte c'era John Ellis.³ È stato lui a decidere che Bush aveva vinto, pur senza attendere i risultati definitivi. Un colpo di mano che ha di fatto eletto il presidente. E John Ellis non è una persona qualsiasi, è cugino primo di George Bush e di suo fratello, il governatore della Florida, l'omonimo John Ellis Bush detto Jeb.

Sulle contraddizioni del voto in Florida Moore insiste. Non può essere altrimenti. La più potente democrazia mondiale non può essere raggrata con un effetto televisivo. Così ci porta in Senato dove dieci rappresentanti del congresso, nove afroamericani e una di origine asiatica, denunciano le diverse anomalie del decisivo vo-

to un ottimo film dal libro, affidandosi a Oskar Werner e Julie Christie come protagonisti. Ray Bradbury, in un'intervista al quotidiano svedese "Dagens Nyether", ha dichiarato "Michael Moore è uno stupido. Questo è quello che penso di lui. Mi ha rubato il titolo e ha cambiato le cifre, senza neppure chiedermi il permesso". Sembra che attualmente Bradbury stia trattando con Mel Gibson per realizzare una nuova versione cinematografica del suo romanzo.

2. La notte delle elezioni è stata affrontata anche da Spike Lee nel film collettivo *Ten Minutes Older: The Trumpet*. L'episodio diretto da

Lee è intitolato *We Wuz Robbed*, dieci minuti in bianco e nero che rileggono proprio i momenti decisivi di quella svolta improvvisa.

3. Il capo di Ellis e direttore di Fox News era Roger Ailes, da sempre attivista repubblicano e collaboratore di Bush senior quando questi si era candidato alla Casa Bianca. Riguardo quella notte, Bill Kovach, ex collega di Ellis, pur difendendolo, ha avuto modo di dichiarare che John Ellis era in contatto telefonico con i cugini Jeb e George prima dello storico annuncio. E questo, anche per Kovach, sarebbe quantomeno improprio.

to in Florida. Ma nessuno di loro ottiene la firma anche di un solo senatore, di qualsiasi partito, per sospendere l'elezione e indagare su quanto accaduto. E per ironia della sorte il presidente di turno del Senato, l'uomo che li sta ascoltando e che chiede se qualche senatore abbia firmato o meno, è proprio Al Gore, lo sconfitto (!).

George W. Bush è quindi insediato con un colpo di telecomando. Può godersi il meritato riposo nel suo ranch texano. Più che un riposo è una prolungata vacanza che prevale sulle giornate di lavoro come presidente. Eccolo allora nelle interviste impegnato a magnificare le doti di cacciatori di armadilli dei suoi cani. Un vero intrattenitore che fa guizzare compiaciuto la mano mimando la caccia canina agli animali selvatici.

In fondo George sta tranquillo, esattamente come aveva fatto all'epoca della guerra del Vietnam, in cui se ne stava a fare l'aviatore della guardia nazionale negli Stati Uniti, come testimonia il documento ufficiale della Casa Bianca, ostentato per mostrare come George dabliù Bush non fosse un imboscato. E Moore sferra il suo primo colpo. Nel documento si oscura il nome di un collega di Bush nella Guardia Nazionale. Privacy? Macché. Michael quel documento lo aveva richiesto tempo prima e il suo foglio non ha il nome cancellato. Si viene così a leggere che quel signore è James R. Bath, amico di infanzia da sempre strettamente legato a Bush.⁴ È lui, in veste di amministratore, a occuparsi della famiglia araba di petrolieri che risponde al nome di Ben Laden (così l'hanno traslitterato loro stessi nell'insegna che appare nel film). E quando il giovane George non ha né arte né parte, il suo amico fa intervenire gli arabi per finanziargli qualche azienda. Aziende che spesso rischiano la bancarotta, ma vengono sempre salvate e finanziate da interventi esterni. Del resto un rapporto economico e di amicizia altrettanto stretto lega da tempo la famiglia Bush a quella bin Laden.⁵

E si arriva all'11 settembre. Moore, opera una scelta diversa rispetto a *Bowling for Columbine*, dove si vede lo schianto. Questa volta, come già aveva fatto Alejandro Gonzalez Iñarritu nel suo segmento di *11/09/01*, scompaiono le immagini forse più viste della storia della tv. Lo schermo è buio. Si sentono solo i rumori delle esplosioni. Poi finalmente appare la gente. Facce che guardano in alto. Atterrite, stupefatte, sconvolte. E ancora sono fogli di carta che volano ovunque in quello scenario devastato e angosciante.

E Bush? Bush è in Florida, a Sarasota, nella scuola elementare Booker. Sta leg-

4. James R. Bath, oltre che vicino di casa e compagno di George all'Air National Guard, all'inizio era impegnato a fare affari con piccole compagnie aeree ed è poi stato per diverso tempo collaboratore della Cia e uomo di fiducia in America della famiglia reale saudita. Quando George Bush fonda la sua prima società, la Arbusto Energy (poi divenuta Bush Exploration Oil e infine Harken Energy), Bath fa investire direttamente nell'azienda due fedelissimi della corona di Riad. I loro nomi sono: lo sceicco Salem bin Laden, fratellastro di Osama bin Laden, e Khaled bin Mahfuz, uomo chiave

dello scandalo Bcci (operazioni con Iran, Iraq, Nicaragua, ecc.), poi divenuto terrorista e ritenuto oggi tra gli alleati chiave di Osama.

5. Basti citare la potentissima Carlyle, finanziaria non quotata in borsa, che vede nei ruoli chiave molti nomi importanti e dalla quale solo dopo l'11 settembre, e dopo molte insistenze dei media, la famiglia bin Laden è uscita, proprio mentre si stavano concretizzando i profitti derivati dagli effetti degli attentati, visto che molte aziende legate alla sicurezza stavano facendo affari d'oro.

gendo coi bimbi il libro di favole *My pet goat*. Un collaboratore gli si avvicina. Gli parla all'orecchio. A quel punto non esistono più margini di dubbio, non si tratta di incidente, ma di attentato visto che è stata colpita anche la seconda torre. Bush ascolta. La sua faccia rimane indecifrabile. Per tutti gli interminabili minuti che Moore fa scandire dalle cifre in sovrimpressione (più di sette). Sino a quando la decisione viene presa da altri e George viene invitato a lasciare i bimbi della scuola. La domanda che tutti si pongono è "cosa avrà mai pensato in quei momenti?". La risposta irriverente di Moore gli attribuisce il pensiero di avere sbagliato amicizie.

Ormai lo spazio aereo statunitense è chiuso. Per diversi giorni nessun aereo può volare. Meglio, quasi nessun aereo, perché il 13 partono dagli Stati Uniti due voli, diretti in Arabia Saudita con tanto di autorizzazione presidenziale. Sono i 24 membri della famiglia Bin Laden e il loro entourage. Gli unici per i quali Bush abbia concesso una deroga autorizzando il volo. Nessun investigatore ha potuto chiedere nulla. L'Fbi ha potuto solo chiedere i passaporti.

Mentre Richard Clarke, ex responsabile dell'antiterrorismo denuncia sottovallutazioni, l'amministrazione decide di reagire agli attentati. In diversi modi. C'è sempre quel progettino di fare guerra all'Iraq. Ma forse risulterebbe indigesto agli americani partire da lì. Meglio preparare il terreno. Su due piani. Il primo è la guerra in Afghanistan, per combattere il terrorismo. Guerra di facciata, secondo Moore, a giudicare dal quantitativo di truppe impiegate. E l'attenzione dedicata a quel conflitto dal film è marginale. Il secondo piano consiste nell'utilizzare l'11 settembre per costruire la psicosi adatta per fare la guerra a Saddam. Gli allarmismi sono il pane quotidiano delle tv, mentre ripetutamente viene fatto credere che dietro gli aerei kamikaze e al-Qaida ci siano Saddam e le sue fantasmatiche armi di distruzione di massa. Chiunque deroghi da questa linea viene silurato, compresi diversi agenti Cia. E un mese e mezzo dopo gli attentati viene approvato il Patriot Act (al Senato è percentuale bulgara con 98 favorevoli e 1 solo contrario), una legge che, in nome della lotta al terrorismo, restringe non poco le libertà individuali.⁶

Qui Michael assesta un'altra delle sue zampate, con l'intervista sull'approvazione della legge al deputato John Conyers del Michigan. L'uomo del congresso, prima di rispondergli, lo invita a sedersi. Poi, serafico, confessa che loro le leggi che approvano non le guardano nemmeno. Succede sempre così. Allora Michael zompa sul suo camioncino con altoparlanti per dare pubblica lettura della legge passata al buio, ma carica di effetti collaterali. Come hanno avuto modo di provare, tra gli altri, degli attempati pacifisti di San Francisco e un non giovane signore che ha avuto la sventura di fare affermazioni critiche in palestra per poi ritrovarsi l'Fbi a casa. In compenso c'è chi scrive e canta la canzoncina *Let the eagle soar*.⁷ Si tratta di

6. L'unico senatore dissidente, Russ Feingold, Democratico del Wisconsin, aveva proposto degli emendamenti, tutti bocciati. La sua intenzione era limitare la grande discrezionalità che viene offerta agli investigatori senza alcun mandato preventivo. Con il Patriot Act, le forze dell'ordine che sospettino attività terroristi-

che possono effettuare perquisizioni domestiche, controllare e-mail, sms, telefonate e altre informazioni riservate. I cittadini non americani possono addirittura essere immediatamente deportati in virtù del solo sospetto.

7. Questo il testo della canzone: "Let the eagle soar, / Like she's never / soared before. /

John Ashcroft, ministro della giustizia. Moore però non si limita alla canzoncina country e ci ricorda quando Ashcroft era candidato in Missouri per essere riconfermato al senato. Il suo antagonista, il democratico Mel Carnahan, morì poco prima delle elezioni, ma questo non bastò ad Ashcroft per vincerle, che è passato alla storia come il primo candidato sconfitto da un morto.

Nel frattempo Bush padre prosegue il suo lavoro, che consiste nell'avere rapporti di affari con i sauditi, stringendo mani e dispensando sorrisi in Arabia Saudita, paese titolare di una faraonica e iperprotetta ambasciata a Washington. Davanti all'ambasciata, quindi proprio sotto l'edificio del Watergate, Moore racconta come il 7 per cento del patrimonio americano sia in mano saudita, e mentre lo dice intervengono i servizi segreti che gli chiedono cosa mai stia facendo. Per sua fortuna Moore è ormai una celebrità, soprattutto per i servizi, e non succede nulla di particolare. L'ambasciatore Bandar, soprannominato Bandar Bush dai suoi amici, il 13 settembre 2001, due giorni dopo gli attentati, era a cena con George. Nulla di strano per un grande conoscitore della famiglia Bin Laden e dello stesso Osama. In compenso, quando un gruppo di parenti delle vittime degli attentati denuncia il governo saudita come finanziatore dei terroristi, i sauditi affidano la loro difesa allo studio dell'avvocato James Baker, segretario di stato all'epoca dell'amministrazione Bush sr. Del resto, per rimanere in tema di avvocati, quando la Harken di George Bush stava per fallire, prima di trovare i finanziamenti della famiglia bin Laden, dabliù si era affidato all'avvocato Robert Jordan, attuale ambasciatore degli Stati Uniti in Arabia Saudita.

Bush figlio e il suo *entourage* preparano la guerra e il dopoguerra con le aziende che ne trarranno ampio beneficio. Ovviamente quelle aziende che li hanno visti per molti anni nei consigli di amministrazione. E la guerra arriva, con tutto il suo carico di devastazione, feriti e morti. Ma non è fatta solo dagli Stati Uniti, anche se l'elenco dei paesi della coalizione suona risibile. La coalizione può vantare anche una presenza araba, quella del Marocco. Che però non ha inviato uomini, bensì scimmie in funzione antimina.

Ufficialmente è una guerra per combattere il terrorismo. Secondo Moore, e non solo secondo lui, si tratta di denaro, di oleodotti e altro. Lo stesso rapporto dell'amministrazione con i militari è piuttosto ambiguo. Vengono mandati a combattere e a morire per pochi dollari (mentre si vorrebbero ridurre le pensioni ai veterani), contemporaneamente i camionisti e altri incaricati delle aziende private amiche dell'amministrazione (Halliburton su tutti), andando in Iraq guadagnano cifre molto più consistenti, producendo profitti stratosferici. La guerra è l'occasione per un business di proporzioni gigantesche e colpisce quando lo si sente dire con sfac-

From rocky coast to golden shore, / Let the mighty eagle soar. / Soar with healing in her wings, / As the land beneath her sings: / 'Only god, no other kings.' / This country's far too young to die. / We've still got a lot of climbing to do, / And we can make it if we try. / Built by toils and struggles / God has led us through". ("Lascia che l'aquila voli come mai prima. Dal-

le coste rocciose alle spiagge dorate, che l'aquila possente s'alzi in volo. Che voli con la vita nelle ali, mentre la terra sotto di lei canta: "Solo Dio, nessun altro re". Questo paese è troppo giovane per morire. Abbiamo ancora molto da salire, e ce la faremo se tentiamo. [Un paese] costruito con fatica e battaglie, attraverso le quali Dio ci ha guidati").

ciato entusiasmo dagli stessi rappresentanti aziendali riuniti in apposito convegno dal titolo ReBuilding Iraq. Blaine Ober, rappresentante dell'High Protection Company, un'azienda di Atlanta che produce veicoli armati, dichiara: "pensiamo che sia un'ottima situazione... buona per gli affari, cattiva per la gente".

Per completare il quadro dei militari inviati in guerra ecco anche il racconto del reclutamento, fatto ovviamente tra la popolazione più povera e con meno prospettive (a Flint la disoccupazione è al 50 per cento). Due marines elegantissimi si aggirano fuori dai centri commerciali per intercettare i giovani, prevalentemente afroamericani, e avviarli alla carriera militare. Ricordano persino agli aspiranti rapper che anche Shaggy è un ex marine. Moore si adegua, cercando di fare il reclutatore, ma fuori dal congresso, dove tra gli oltre cinquecento rappresentanti del popolo solo uno ha un figlio in Iraq. Il regista vorrebbe che altri facessero arretrare i loro figli per difendere la patria, visto che erano stati così entusiasti sia della guerra, sia del dovere di farla.

Tra chi è andato a combattere in Iraq c'era anche il sergente Michael Pedersen, di Flint, Michigan, città natale di Moore, già raccontata in *Roger and Me* e in parte in *Bowling for Columbine*. Nel soggiorno di famiglia parla Lila Lipscomb, la madre del sergente morto in Iraq. Lei non ha mai amato i manifestanti pacifisti, si sente una democratica conservatrice. In mano Lila ha l'ultima lettera del figlio, che scrive per ringraziare di avere ricevuto la Bibbia, i libri e i dolci, ma vuole anche dire qualcosa a proposito del presidente che li ha mandati laggiù per niente: "Ora sono così furioso, mamma", conclude la lettera. L'ultima. L'atteggiamento di Lila ora è diverso, andrà a Washington, per vedere la Casa Bianca del presidente, così lontana dalla gente comune, ormai barricata per motivi di sicurezza. Un pellegrinaggio inutile che le costerà anche qualche insulto da una patriottica donna di passaggio.

Moore mostra la guerra. La notte di Natale poco idilliaca, soprattutto per gli iracheni, le ferite orrende, le morti, le immagini delle bare, le dichiarazioni di chi non ha più intenzione di tornare. Ma anche le torture, le vessazioni, gli orrori, i bombardamenti e le mitragliate con la musica rock diffusa a tutto volume nei caschi di chi spara da invasato "brucia iracheno, brucia". Ma si vedono anche i feriti americani nascosti presso la clinica Walter Reed e al Blanchfield Army Community Hospital. Lì si sente parlare di dolore, di morfina e di nervi scossi. Qualcuno si spinge oltre raccontando di essere stato per qualche anno repubblicano ma di non capire le ragioni per cui si comportino in modo disonesto.

E quest'ultima parte, pur essendo ancora *in progress* è quella che rivela lo scarso, enorme, tra la realtà della guerra e la guerra mostrata in tv.⁸ E con i materiali che le tv non hanno diffuso, in qualche modo il cerchio del racconto di Moore si chiude dove era iniziato: sul telecomando. È tutto vero. Anche se la tv non lo ha detto. E allora lo dice il cinema, seppure con tempi diversi e con il divieto ai minori.

8. Subito dopo la proiezione di Cannes, Moore si è rimesso al montaggio su questa parte per dare conto degli ultimi avvenimenti. La versione definitiva, con un nuovo missaggio del suono e circa 10 minuti di materiali aggiunti,

tra cui il conteggio dei morti in Iraq, è stata presentata per la prima volta a Los Angeles l'8 giugno presso il teatro Samuel Goldwyn dell'Academy of Motion Pictures Arts and Sciences.

Qui inizia invece il paradosso Michael Moore. Prima di tutto perché il più possente pamphlet contro l'amministrazione Bush viene proprio dagli Stati Uniti, acquistando quindi più forza. Al punto che non si contano i siti antimoore e qualcuno è arrivato a minacciarlo per le sue posizioni. Poi perché Moore non ha raccontato nulla di inedito, si è limitato a sistematizzare quanto già si sapeva. Soprattutto, ha messo insieme i materiali per il racconto. Pescando ovunque, network compresi. E questo è un altro piccolo paradosso: con i materiali di scarto della tv si può confezionare un'autentica bomba mediatica e una piccola rivincita del cinema sul tubo catodico. Ma non c'è solo un lavoro meticoloso di ricerca per trovare le immagini giuste. Wolfowitz, sottosegretario alla difesa, che prima si mette il pettine in bocca per inumidirlo e poi, non contento, ci sputacchia sopra, è un'immagine culto. Bush jr che sta terminando una seria (!) dichiarazione sulla guerra e senza soluzione di continuità, quasi infastidito dal dover parlare dell'argomento, si sposta leggermente per invitare i giornalisti a guardare il suo colpo con la mazza da golf, è un altro momento incredibile. Senza dimenticare che solo a Moore è venuto in mente di chiedere alla scuola elementare di Sarasota se qualcuno avesse fatto riprese durante quel giorno fatale, ottenendo l'inedito video dell'attonito Bush dalla direzione scolastica.

Questo lavoro di ricostruzione metodica ha spinto Moore a cambiare registro rispetto ai suoi precedenti documentari. Lì era lui il protagonista, con quel suo corpiccione *oversize*, la parlata sciolta, caustica, spiazzante, capace di perseguitare l'obiettivo fino in fondo senza arretrare di un millimetro davanti a chiunque. Qui invece compare pochissimo. Certo, c'è George Bush che lo invita a cercarsi un vero lavoro, e in qualche altra situazione lo si vede e lo si sente, ma questa volta è l'argomento in primo piano, non c'è bisogno dell'escamotage, dell'interazione. Ne risulta anche (parzialmente) ridimensionata l'ironia; qui siamo di fronte a problemi seri, grossi e vitali, non solo per gli Stati Uniti, ma per l'umanità intera. Questo film non è stato fatto per affrontare un problema serio utilizzando l'arma dell'ironia. Questo film è contemporaneamente una dichiarazione di guerra contro l'amministrazione Bush e un grido disperato per il fatto che la più grande e potente democrazia occidentale abbia un presidente eletto truffaldinamente.

Ma da dove arriva il fenomeno Michael Moore? Chi è? Il pubblico italiano lo ha conosciuto la prima volta per il film *Roger & Me*, poi per *Bowling a Columbine*. Qualcuno ricorderà anche il suo durissimo discorso di ringraziamento dopo che proprio *Bowling a Columbine* aveva ottenuto l'oscar quale miglior documentario. Altri ancora avranno letto il libro *Stupid White Men*, tradotto in Italia da Mondadori. Ma la storia di Michael, un metro e ottantasette di altezza per un peso indefinito, comunque superiore ai cento chili, sembra incarnare il suo stesso paradosso: contraddirsi tutti i luoghi comuni per coronare comunque, a modo suo, il sogno americano. Gli annali dicono che sia nato nel 1954 a Davison, sobborgo di Flint, Michigan, città azienda dominata dalla General Motors. E sia il padre che il nonno di Michael hanno lavorato in quella fabbrica, costruendo Chevy e Buick. Michael viene quindi da una famiglia operaia cattolica irlandese, ha frequentato la scuola parrocchiale e a 14 anni è entrato in seminario per diventare prete. Ma è un'idea presto accantonata perché molla subito il seminario per andare alla Davison High

School. Qui comincia a interessarsi di politica. Nell'ambito scolastico organizza uno spettacolino audiovisivo, come si diceva in quegli anni. Si tratta di proiezioni di diapositive commentate. L'argomento affrontato sono le aziende che fanno affari a scapito dell'ambiente e della popolazione locale. In qualche modo si può davvero dire che abbia cominciato presto a delineare la sua chiave di lettura del mondo. Quando ha diciotto anni Michael ottiene una deroga per poter essere candidato al Flint School Board e viene eletto, diventando così uno tra i più giovani americani a vincere un'elezione per ottenere un posto pubblico. Per qualche tempo va all'università, ma presto è più interessato all'impegno sociale e politico, anche se incombe la possibilità di finire tra i capannoni della General Motors, come molti dei suoi familiari. Proprio per evitare la fabbrica e sfruttare invece il suo talento decide di impegnarsi lavorando come giornalista per un giornale locale, "The Flint Voice". Si tratta di un settimanale alternativo, quindi uno strumento perfetto per il giovane Moore che in breve si guadagna l'incarico di direttore. Il suo lavoro è decisamente efficace, al punto che il giornale si trasforma da locale in nazionale con il nome di "The Michigan Voice". Il nuovo periodico diventa una delle pubblicazioni antagoniste più considerate del Midwest. Michael comincia a essere conosciuto e gli viene proposto di entrare nella redazione di "Mother Jones", un giornale radicale di San Francisco. Anche in questo caso si impone, diventando direttore della testata nel 1986. L'esperienza di direzione dura più o meno un anno. Michael infatti non è d'accordo sul taglio di un articolo sui sandinisti in Nicaragua e la sua intransigenza nei confronti dell'editore lo porta allo scontro frontale: licenziato.

All'orizzonte si profila Ralph Nader, il terzo candidato alla Casa Bianca, che tenta di spezzare il duopolio repubblicani-democratici. L'anticonformismo di Moore lo porta a collaborare per qualche tempo con lo staff di Nader, ma il suo pensiero è rivolto a Flint. Sta cominciando a pensare di fare un film sulla sua città d'origine, messa ormai in ginocchio dalla chiusura della General Motors. Ma per fare un film servono soldi. Michael ha messo da parte qualcosa per il licenziamento da "Mother Jones", ma la cifra non basta. Allora mette anche in vendita la casa. Quando sta per terminare le riprese si accorge che ha ancora bisogno di un po' di denaro e non trova di meglio che ricorrere al bingo. Mettendosi dalla parte del banco organizza delle serate cui partecipano i vicini. La trovata funziona e nel 1989 *Roger & Me* è un film. Il Roger del titolo è Roger Smith, presidente della General Motors, che ha licenziato 30mila persone. Il racconto è tutto giocato sul tentativo di ottenere un'intervista con Smith e sugli effetti devastanti che lo smantellamento della fabbrica ha avuto su Flint. Ironia, sarcasmo, documentazione e imprevedibilità sono le armi di Moore che rivela un grande talento umoristico, senza mai cedere di un millimetro sui principi. Il film ottiene premi ai festival, viene venduto in molti paesi e si rivelà un ottimo affare. A fronte di 160mila dollari investiti per realizzarlo, solo sul mercato statunitense, incassa 6 milioni e 700mila dollari. E dopo qualche tempo Michael realizza anche un seguito-aggiornamento, *Roger & Me, Pets or Meat: The Return to Flint*.

Se non proprio Hollywood, il mondo del cinema è incuriosito da questo autodidatta della comunicazione fulminante e brillante. Così si profila il momento della fiction. Nel 1993 Michael scrive e dirige *Canadian Bacon*, una commedia spassissima in cui il presidente degli Stati Uniti, visti i sondaggi che lo danno in decli-

no, si inventa un conflitto col vicino Canada. Protagonista del film è John Candy, attore brillante canadese di 44 anni e della stessa stazza di Moore, che muore di infarto poco prima della fine delle riprese, nella primavera del '94. È un colpo irrimediabile, anche per il film. L'uscita è posticipata di un anno e avviene sottotono. I risultati economici sono disastrosi, anche se in homevideo vengono vendute 200mila cassette e i passaggi televisivi sono discreti.

Dopo la carta stampata e il cinema, Moore viene risucchiato dalla tv. La Nbc gli affida la trasmissione satirica *Tv Nation*. Le recensioni sono ottime, la trasmissione può contare su un pubblico adulto di fedelissimi e, come ciliegina, arriva anche un premio Emmy (l'equivalente televisivo degli Oscar cinematografici). Tutto bene per tutti tranne che per la Nbc. I risultati non soddisfano il network (proprietà della General Electric) che non sempre ha apprezzato l'irriverente irruenza di Michael. Per questo la seconda e ultima stagione della trasmissione viene presentata dalla Fox.

Nel 1996 Moore torna alla scrittura, attività che in realtà non ha mai abbandonato. Escono infatti due libri con la sua firma. Il primo, decisamente politico, si intitola *Downsize This!: Random Threats From an Unarmed American*; l'altro, *Adventures in a Tv Nation* scritto insieme alla moglie Kathleen Gwynn e racconta la sua esperienza televisiva. Nel tradizionale tour promozionale di *Downsize This!*... nelle librerie delle diverse città statunitensi, Moore viene costantemente contattato da gruppi di lavoratori di diverse aziende che vanno da lui per denunciare le condizioni in cui operano e le difficoltà sindacali che incontrano. Moore decide allora di imbracciare di nuovo la macchina da presa. Ogni città visitata, ogni incontro con i dipendenti ed eventualmente con i dirigenti delle aziende viene documentato. Il risultato è un nuovo film: *The Big One*, in cui si raccontano le sperequazioni sociali e le malefatte delle multinazionali, che arrivano al culmine con un irresistibile incontro-confronto con Phil Knight, presidente della Nike. Knight non è un imprenditore vecchio stampo, si veste come un freak anni Sessanta, è anticonformista e soprattutto convinto di saper tenere testa a Michael. Per questo accetta di incontrarlo, senza immaginare di essere destinato a un irrimediabile ko mediatico inferto dal peso massimo Moore.

Quando il film esce in sala nel 1998 i risultati al box office sono discreti, ma lontani dal dirompente successo di *Roger & Me*. In questo periodo Michael conosce anche la galera. Viene infatti arrestato davanti a Wall Street perché sta effettuando riprese senza possedere l'autorizzazione. L'aspetto sconcertante della vicenda consiste nel fatto che Moore non stava girando una sequenza per uno dei suoi documentari, bensì il video della canzone *Sleep Now In The Fire* del gruppo *Rage Against The Machine*. L'anno successivo le lusinghe della tv lo attirano di nuovo, ma questa volta, forte delle esperienze precedenti, decide di non rivolgersi ai network statunitensi, legati alle multinazionali, bensì all'inglese Channel Four. L'obiettivo è quello di realizzare *The Awful Truth*, una variante brillante di *Tv Nation*, che non si fa scrupolo di mostrare tutte le contraddizioni degli Stati Uniti contemporanei, dove il programma va in onda via cavo dall'emittente Bravo. La trasmissione prosegue per due stagioni.⁹

9. In Italia è stata messa in onda da Canal Jimmy, canale satellitare di Sky. In rete, al sito

L'anno è il fatidico 2001, Moore ha scritto un nuovo libro: *Stupid White Men*. Lo dovrebbe pubblicare Random House in autunno. Ma prima dell'autunno c'è l'11 settembre, la data che ha cambiato tutto. L'editore si trova tra le mani un testo così caustico nei confronti di Bush che il volume, sull'onda emotiva di quanto è successo, sembra destinato a non arrivare mai in libreria. Secondo Moore, l'editore ha anche pensato di mandare al macero le copie della prima edizione, che nel frattempo erano già state stampate. Quando a un convegno viene annunciato che probabilmente il libro non uscirà mai si verifica qualcosa di imprevisto: i librai lanciano una fortissima campagna perché il libro possa arrivare al pubblico. Non che siano tutti paladini della libertà e fanatici di Michael, a loro interessa avere un autore che probabilmente venderebbe bene. Così, in primavera, gli *stupidi uomini bianchi* fanno mostra di sé nelle librerie, diventando un inarrivabile bestseller che domina a lungo le classifiche, nonostante non si tratti di narrativa.

Quasi contemporaneamente al festival di Cannes viene presentato, sorprendentemente in concorso, il nuovo documentario *Bowling for Columbine*. Sulla Croisette il film ottiene un premio, è il primo di un'infinità di riconoscimenti che culminano con l'Oscar e il famoso discorso di ringraziamento in cui Michael invita Bush a vergognarsi. La storia di questo documentario sulla diffusione delle armi negli Stati Uniti prende spunto dalla tragica sparatoria di Columbine, in cui due studenti uccisero diversi loro compagni e un insegnante prima di suicidarsi. Costato 4 milioni di dollari, il film ne ha incassati più di 21 nel solo Nordamerica. Michael però non riposa sugli allori. Scrive *Dude's Where's My Country* che esce in libreria agli inizi di quest'anno ottenendo un successo clamoroso. E subito dopo è la volta di *Fahrenheit 9/11*, palma d'oro a Cannes, per la prima volta dopo cinquanta anni a un documentario, e applauso più lungo della storia del festival al termine della proiezione.

Il sogno americano di Michael è ormai divenuto realtà. Michael Moore è un controverso uomo di successo che vive a New York in una casa costata 1,9 milioni di dollari, con moglie e figlia. La sua auto è un maggiolino Volkswagen. La sua società di produzione, creata nel 1989, si chiama *Dogeatdog* (cane mangia cane). Contrariamente a quanto auspicato da George Bush, che nel manifesto statunitense del film è rappresentato mano nella mano con il regista, mentre la Casa Bianca è sullo sfondo, Michael Moore non ha avuto bisogno di trovarsi un lavoro vero. Chissà che invece non sia George a doversi cercare un'altra collocazione dopo la presentazione di *Fahrenheit 9/11*. Perché questo è il vero sogno americano di Michael: vorrebbe che il suo film, dopo le querelle per la mancata distribuzione della Disney (che pure lo aveva prodotto attraverso la consociata Miramax) aiutasse i cittadini statunitensi a dare il benservito al presidente. Per intanto, nei primi dieci giorni di programmazione negli Stati Uniti, il film ha incassato più di 60 milioni di dollari.